

A colloquio con la fondatrice di CasaAmica, Lucia Vedani

Una panchina ha cambiato la mia vita

di GIULIANO GIULIANINI

«Nino e sua madre Assunta avevano solo la panchina di piazza Gorini come letto e la fontanella del parchetto come ristoro [...]. Nino era sdraiato sulla panchina, con sua madre che gli metteva le pezze fredde sul viso. Aveva appena fatto la chemioterapia e stava molto male, doveva combattere una

definirsi avanzato e solidale. I malati, soprattutto oncologici, di regioni mancanti di strutture pubbliche adeguate, sono spesso costretti a migrare verso altre regioni. La pandemia ha rallentato il fenomeno; ma per averne un'idea valgono i dati italiani relativi al periodo immediatamente precedente, raccolti nel rapporto dell'Osservatorio Gimbe dal titolo "La mobilità sanitaria interre-

zienti "fuori regione" è calcolato in 4,6 miliardi di euro. Le regioni più "attraenti" sono Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Lazio, Toscana e Piemonte. Quelle con più alto "indice di fuga": Lazio, Campania, Lombardia, Puglia, Calabria e Sicilia. Lazio e Lombardia sono sia attrattori che punti di partenza ma, nel saldo, anche economico, la Lombardia è straordinariamente in attivo, il Lazio in forte passivo. In sintesi esiste un netto divario nord-sud.

Fuori da questo conto restano però le ingenti spese e le drammatiche vicende di almeno uno dei congiunti, spesso costretto a lasciare il lavoro e il resto della famiglia per seguire il paziente in un percorso di cura che può essere lungo e doloroso. Molte di queste storie sono raccontate in "Una panchina ha cambiato la mia vita" (Edizioni Ares), libro in cui Lucia Vedani, fondatrice di CasAmica – che accoglie pazienti e familiari in case comuni a Milano, Lecco e Roma – ripercorre l'evoluzione di un'idea nata quasi quarant'anni fa. Nella Milano "all'avanguardia" di metà anni '80 vagavano decine di emarginati; persone costrette a vivere sulle panchine fuori dagli ospedali:



grave leucemia [...].»

Il dramma della mobilità sanitaria è una delle emergenze sociali più impellenti e strazianti in ogni paese che voglia

regionale nel 2018": il valore economico di ricoveri, day hospital, visite ambulatoriali, trasporti di emergenza e somministrazione di farmaci di pa-

padri, madri, figli e fratelli di pazienti, troppo poveri per permettersi una sistemazione dignitosa durante le cure. L'idea di Lucia fu tanto semplice quanto straordinaria: procurare a questi "pellegrini della salute" non solo un alloggio vicino all'ospedale, ma anche una comunità di volontari, operatori, altri pazienti e rispettivi familiari con cui condividere il periodo delle cure lontani da casa.

Signora Vedani, qual è la visione del "prendersi cura" di CasAmica?

L'ospedale affronta la malattia noi invece curiamo le persone. Gli ospiti vengono accolti nella normalità di una grande famiglia, anche se temporanea: li accompagniamo alle visite, alle terapie, a fare la spesa. Così i pazienti si sentono normali, con una vita normale.

Che cosa trovano di diverso rispetto ad un semplice alloggio?

Trovano il calore, la serenità; soprattutto capiscono di non essere casi isolati. Stando insieme ad altri, il paziente vede che la malattia non è capitata a lui come una tegola sulla testa; ma è una cosa comune che insieme si affronta meglio tenendosi per mano. Malati e

non, sostengono chi in quel momento è più provato.

Sul suo libro leggiamo: "Ogni malato incontrato lungo il cammino è un dono unico e irripetibile". La parola "dono" è spiazzante: perché un malato è un dono?

Una volontaria che è con me da ventisette anni mi ha scritto che CasAmica le ha permesso di incontrare molte persone, di avere tante amici-

zie, di approfondire insieme a loro il cammino doloroso della vita. Il volontariato è sempre una crescita. I volontari non agiscono per essere gratificati: esaminando la propria vita si capisce di aver ricevuto molto, e che è giusto dividerlo con chi ha bisogno.

Il libro è pervaso sia dalla Fede che dalla Provvidenza.

Direi dalla Provvidenza. Negli anni ho capito che la Provvidenza c'è. Le prime volte ne ero spaventata, piangevo disperatamente, mi faceva paura. Stavo percorrendo una strada che non avevo scelto ma semplicemente imboccato perché andava fatto. Ma nei momenti peggiori mi sono sempre sentita presa per mano e ho capito che nelle difficoltà non sarei stata sola. Un esempio luminoso della Provi-

denza è stato ad esempio il mio incontro con Joaquín Navarro-Valls, il direttore della Sala Stampa Vaticana durante il pontificato di San Giovanni Paolo II: ero al mare, e un amico mi invitò ad un aperitivo dove inaspettatamente incontrai quest'uomo straordinario. All'epoca mi sembrò un posto davvero improbabile dove conoscerlo, ma oggi so che fu come salire dei gradini insieme a lui. La Provvidenza ci aveva dato la comune missione di aprire CasAmica a Roma, e così è stato. Dopo trent'anni nei quali ho accolto centinaia di migliaia di bisognosi so di avere un compito per cui battermi: continuare a prendere altre case e portare all'attenzione del Paese le gravi condizioni di questi "pellegrini della salute". Trovo inspiegabile e inaccettabile che un cittadino di Cosenza arrivi a Milano

per curarsi da una malattia che gli ha tolto quasi tutto e diventi per giunta un emarginato, un escluso che la gente non guarda perché vede sciato, malconco, pallido, abbandonato a se stesso su una panchina.

Istituzioni e società come possono arrivare a dare dignità a questi pazienti e alle loro famiglie? Quale sarebbe il modello da applicare?

La sussidiarietà. Le case di accoglienza vicine agli ospedali dovrebbero diventarne partner, integrandone il lavoro. Dovrebbe entrare in gioco la sanità pubblica: a queste persone che si devono spostare occorre garantire un alloggio. Vorrei che vicino ai nosocomi ci fossero delle case di ospitalità, dove i malati possano passare la convalescenza, senza dover pagare un patrimonio per un letto d'ospedale. Attualmente i malati sono dimessi durante la convalescenza, alle volte in condizioni di cui non si ha idea. Ricordo negli anni '90 una donna arrivata da noi otto giorni dopo un'amputazione. La assisteva la figlia minore: una ragazzina traumatizzata dalle condizioni della ferita e dalla situazione. Ci aiutò il professor Mauri, direttore sanitario dell'Istituto dei Tumori: una persona meravigliosa che lasciò il lavoro per venirla a visitare, ricoverandola poi immediatamente. Ci dovrebbe essere un posto dove l'ammalato passi la convalescenza in diretta connessione con l'ospedale, senza dover essere ospedalizzato. Quello dei "pellegrini della salute" è un problema della sanità che va portato alla luce. Non è possibile che queste persone lascino le loro città, perdano il lavoro, dormano sui marciapiedi, perché

hanno un bambino che sta morendo in ospedale. I medici curano le persone, ma dei parenti l'ospedale non si occupa, soprattutto di quelli di altre regioni.

Il libro rievoca le visite a CasAmica del cardinal Martini e di Papa Francesco, e l'incontro con Papa Benedetto XVI. Che cosa rappresentano queste occasioni per il vostro lavoro e per gli ospiti?

Un'emozione molto forte. L'arrivo del cardinale Martini, per uno dei pazienti fu come vedere entrare Gesù nella stanza. Ne ricevette forza, e un messaggio: ci siamo, non aver paura della morte. Io fui stravolta quando vidi il Papa a casa nostra (una visita a sorpresa nella casa di Roma nel 2018, ndr): era uscito dal Vaticano per venire da noi. Per me fu una cosa miracolosa; la conferma che questa è la strada giusta. Quando un malato sente avvicinarsi il momento della morte, vedere attenzione su di sé è come ricevere un miracolo. Papa Benedetto mi sembrò una persona sospesa tra cielo e terra; di una dolcezza e di una fede profonde. Da lui emanava luce come da un angelo. Ma Papa Francesco è una persona pratica: è un fratello nel momento del bisogno. La sua benedizione, come tiene la mano di chi incontra, l'abbraccio che ti dona ... è come se dicesse: "Io sono con te in questo viaggio difficile". Se Benedetto XVI testimoniava che c'è l'aldilà; era già nella serenità dell'aldilà, Francesco invece ti aiuta a transitare. Lui ha la nostra stessa umanità e debolezza; ci dice: "Anch'io sto soffrendo, ma non devi aver paura del cammino".

